IL PICCOLO





Gli italiani in guerra

Gli eventi, i personaggi, i retroscena degli anni cruciali 1939-1943 in una rievocazione

di ***Carlo De Risio***

Nella cartina sono indicate, con le loro bandiere nazionali, le opposte forze navali che si fronteggiano nel Mediterraneo nei primi mesi del conflitto e la loro dislocazione nelle diverse basi militari. Alla fine di giugno, però, la flotta francese è già fuori gioco.

Trieste · Tolone · Taranto · Napoli · Gibilterra · Orano · Algeri · Biserta · Trapani · Palermo · MALTA · Susa · Leros · Tripoli · Bengasi · Alessandria · Porto Said

NAVI ITALIANE

2 - 1 corazzata - 13 torpediniere - 18 sommergibili
3 - 1 corazzata - 6 torpediniere - 4 sommergibili
4 - 1 corazzata - 4 incrociatori - 4 torpediniere - 14 torpediniere - 11 sommergibili
5 - 12 torpediniere - 17 sommergibili
6 - 7 incrociatori - 16 torpediniere
7 - 3 corazzate - 8 incrociatori - 28 torpediniere - 22 sommergibili
8 - 6 torpediniere - 8 sommergibili
16 - 4 torpediniere
17 - 8 torpediniere - 9 sommergibili
22 - 9 torpediniere - 8 sommergibili

NAVI FRANCESI

1 - 4 incrociatori - 19 torpediniere - 14 sommergibili
10 - 2 corazzate - 2 incrociatori corazzati - 1 portaerei - 3 incrociatori - 10 torpediniere - 6 sommergibili
11 - 3 incrociatori - 9 torpediniere
12 - 3 torpediniere - 18 sommergibili
13 - 2 sommergibili
15 - 6 sommergibili
19 - 9 torpediniere - 8 sommergibili

NAVI INGLESI

9 - 1 corazzata - 1 incrociatore - 9 torpediniere
14 - 1 torpediniera - 6 sommergibili
18 - 4 corazzate - 1 portaerei - 6 incrociatori 21 torpediniere - 6 sommergibili
20 - 1 incrociatore
21 - 3 incrociatori - 4 torpediniere - 1 incrociatore contraerei

LE RAGIONI DI UNA RIEVOCAZIONE

I tamburi lontani di una generazione sacrificata

Non è solo l'appuntamento datario dei cinquant'anni dell'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale ad averci suggerito la presentazione di questo fascicolo a puntate sulle vicende dal 1940 al 1943 e i prodromi del «salto nel buio». Il suggerimento per presentare il lungo e documentato lavoro di Carlo De Risio, apprezzato collega e studioso delle vicende storico-militari italiane più recenti, viene anche da considerazioni morali e pratiche insieme.

Scadono sul «quadrante della Storia», per usare la frase a effetto di quei tempi, gli ultimi anni di un secolo segnato in modo indelebile dai due più grandi conflitti globali. Alla centralità dell'ultimo di essi è dedicato questo sostanzioso impegno documentaristico. Le vicende della seconda guerra mondiale vedono modificate e in parte annullate, appena adesso, le conseguenze che ne scaturirono. Entriamo in un periodo di speranze ma anche di incertezze come sempre accade quando la Storia si rimette in moto. E' difficile, forse inutile, decifrare gli sviluppi politici che ci circondano se non si sanno tirare le somme dei conti che la Storia ci ha presentato. Sono allora queste le ragioni morali che assecondano la presentazione quanto più obiettiva e completa di ciò che l'ultima guerra ha rappresentato per il nostro Paese e di quanto il popolo e il soldato italiano a essa hanno sacrificato. Le ragioni pratiche ci segnalano, invece, che di quegli eventi perdurano testimonianze ed esperienze dirette, vive nella memoria, ancora presenti con la parola che annulla il tempo, perfino dolenti nell'attesa, tuttora attuale, di compiere ancora un atto di omaggio onorando il Caduto in terra di Russia che sta per tornare in Patria.

Ai protagonisti di quella estrema stagione, i morti e i vivi, è dedicato questo fascicolo. La speranza segreta, ma non pretesa, è che anche i giovani vogliano conoscere e possano apprendere qualcosa della realtà di allora. Che i conti con gli errori e le assurdità possano trovare un giudizio mitigato dal coraggio, dalla dignità e dalla generosità dimostrati dal soldato italiano. Questo non è tanto un documento di denuncia dei falsi miti, quanto una dimostrazione di come l'uomo possa essere chiamato a prove supreme e che dal suo comportamento deriva comunque un'eredità che ci fa tutti partecipi per un lungo tratto di generazioni.

C'è sempre un filo che lega le vicende di un popolo a quelle degli altri. Spezzarlo, prima che assurdo, è inutile. Come il filo di Arianna, se non lo seguiamo in tutto il suo percorso non troviamo la via d'uscita, né la risposta a ciò che siamo e a dove vogliamo andare.

Le pagine di Carlo De Risio sugli «Italiani in guerra» affrontano nei suoi diversi aspetti e nelle sue escursioni sui vari fronti e teatri operativi il periodo 1940-'43. E' la fase di quella che potremmo definire la guerra «istituzionale», voluta dal regime fascista ma scaturita in un quadro di complessità europee e mondiali e nella quale il singolo combattente fece prevalere il senso del dovere a quello della presa di coscienza che si sarebbe successivamente imposta.

Alla luce degli sviluppi postumi il sacrificio di duecentocinquantamila combattenti italiani può sembrare inutile. Ma è certo che quello spietato tributo ha aperto nuove vie all'avvenire della Patria e alla restituzione dell'immagine che le spetta. Questa del sacrificio «utile» o «inutile» è una pretesa della limitata dimensione umana. La Storia avanza anche sugli errori. Intuirli significa anche riprendere la via al riparo di nuove illusioni e di tentazioni fallaci. Vuol dire riscoprirsi in un rapporto più vero e più giusto con tutti.

Restituite allora le responsabilità di quella tragedia collettiva secondo le competenze, resta il fenomeno deterministico delle fasi storiche che sopraggiungono ad accelerare, per vie a noi ignote, il cammino dell'umanità verso nuovi obiettivi di solidarietà e di sicurezza. Il prezzo non è stato certo pagato solo dall'Italia, ma la nostra sofferta partecipazione al conflitto di allora ci offre credito, a fianco di altri popoli, per costruire un'Europa che non può più distinguere tra vinti e vincitori.

C'è una profonda differenza politica e storica tra i due conflitti mondiali in cui l'Italia è stata presente. Tuttavia la mancata comprensione dei fenomeni dirompenti usciti dalle trincee della prima guerra mondiale è stata la spinta alla preparazione della nuova conflagrazione. La generazione chiamata a sacrificarsi in essa sembra portare con il marchio della sconfitta, il peso di aver sostenuto la parte sbagliata della Storia. E' una valutazione politicamente esatta ma moralmente ingenerosa. Perché agli uomini non è dato di conoscere gli eventi sotto forme divinatorie o di sottrarsi a situazioni estreme e imponderabili. Accettare il peso del dovere significa sempre rendere un tributo ai propri destini di popolo e di nazione. Quando le vie della ragione si rivelano impraticabili, resta solo quella del sacrificio per ridare alla verità la forza d'imporsi.

E allora all'Italia ancora contadina del Carso e degli Altipiani, si contrappone in parallelo l'Italia illusa e irretita dal sogno di una potenza impossibile. Ma con tutte le sue inadeguatezze e la perniciosa irresponsabilità di capi, i combattenti italiani seppero restare per tre lunghi e spietati anni di guerra tutti al loro posto, in uno scenario bellico sempre più vasto, incontrollabile e travolgente.

A rifare oggi i conti con la Storia, a sviscerare i fatti militari, a bilanciare le forze in campo, a soppesare le sostanze economiche e la [ca]ducità delle strategie, si deve riconosc[ere] che assai difficilmente altri popoli e [altri] combattenti avrebbero tenuto presenza, in le stesse condizioni, per così tanto in «guerre à fond», in una guerra globale, qu[ale] fu l'ultimo conflitto.

Il verdetto politico fu pronunciato dove ter[mi]na temporalmente questo fascicolo, ma [il] verdetto morale può assolverci perché non ci macchiammo di disonore. Uno studioso britannico, trattando delle vicende belliche [in] Africa settentrionale, smentì che in quel [tea]tro operativo in cui le popolazioni inermi furono di fatto coinvolte, la guerra [avesse] aspetti cavallereschi. Forse non li ebbe né lì, né altrove. Eppure se una patente [di] nobiltà deve essere data a una qualche par[te], aggiunse lo studioso, questa spetta se[nza] dubbio al soldato italiano. Anche così, fo[rse] soprattutto così, l'italiano compì il diff[icile] dovere di allora. Ricordarlo oggi, 4 No[vem]bre, significa restituire a tutti il giusto m[erito].

[Fulvio Fumis]



HITLER DECIDE DI INVADERE LA POLONIA

La polveriera Europa

Dinanzi alla probabilità di un conflitto nel vecchio Continente, provocato dalla crisi di Danzica, il Duce e Ciano si disimpegnano con i tedeschi «Il nostro Paese non è preparato alla guerra»

«Gli italiani si stanno comportano come nel '14» fu il commento del Führer dopo le decisioni di Roma Gli stati maggiori costituirono due gruppi di armate comandate dal principe ereditario e da Graziani

Il primo campanello d'allarme sulla crisi tedesco-polacca — che avrebbe determinato la guerra in Europa e l'inizio del secondo conflitto mondiale — risuonò a Roma a metà aprile del 1939, quando vi giunse Hermann Goering il quale, oltre che essere il comandante supremo dell'aviazione tedesca, si fregiava anche del grado di Maresciallo del Reich. L'alleanza tra Italia e Germania era nell'aria e Goering si stava adoperando per stringere i tempi (pianse amare lacrime, in seguito il corpulento Goering, quando il Collare dell'Annunziata venne conferito al ministro degli Esteri, von Ribbentrop, e non a lui, che rivendicò il ruolo di artefice tedesco del «Patto d'acciaio»).

Il minstro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, capì subito che, dopo la Renania, l'Austria, i Sudeti, la Boemia e Moravia — con la conseguente cancellazione della Cecoslovacchia dalla carta d'Europa — stava per venire il turno di Danzica e del «Corridoio»,che dal 1918 separava la Germania della Prussia orientale, per consentire alla Polonia uno sbocco al mare. «La cosa che più ci ha preoccupato nei colloqui — annotò Ciano sul suo Diario, il 16 aprile — è stato il tono con cui (Goering) ha descritto le relazioni con la Polonia: ricordava troppo singolarmente quello usato in altri tempi per l'Austria e la Cecoslovacchia. Però si sbagliano se pensano di poter agire in modo analogo: i polacchi saranno travolti, ma non abbandoneranno le armi prima di aver duramente combattuto».

Il 17 aprile, al momento della partenza di Goering, nuova preoccupata annotazione: «Un solo pericolo: la Polonia. Più che quanto egli ha detto, sono rimasto impressionato dal tono sprezzante usato nei confronti di Varsavia. Ma non credano, i tedeschi che potranno anche in Polonia fare una marcia trionfale: se attaccati i polacchi si batteranno. Anche il Duce la pensa così».

Tre giorni dopo, a Palazzo Chigi (sede, all'epoca, del ministro degli Esteri) giunse il primo rapporto dell'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico, che Ciano definì «grave» e che dava per «imminente» l'azione tedesca contro la Polonia. «Sarebbe la guerra — concludeva Ciano — quindi abbiamo diritto di essere informati per tempo».

E' importante sottolineare, nella successione cronologica degli avvenimenti, che a Roma si era già sul chi vive e che la crisi polacca, maturata nel corso dell'estate del 1939, era stata intravista per tempo. Pure, si accettò il «Patto d'acciaio» (come lo definì Mussolini) nella stesura fatta dai tedeschi. E' il caso di ricordare che l'anno precedente, in occasione della visita di Hitler a Roma, Mussolini aveva abilmente evitato di stringere una alleanza col Terzo Reich, sollecitata a più riprese dal Cancelliere e Fuhrer e da von Ribbentrop.

Nei primi mesi del 1939, la situazione era cambiata: la Germania aveva occupato Praga (15 marzo) e l'Italia l'Albania (7 aprile). Il precario equilibrio raggiunto in occasione della Conferenza di Monaco, era già stato modificato. E poi, si scherzava col fuoco: ci si era fatta l'abitudine. Il 6 e 7 maggio, Ciano e Ribbentrop si incontrarono a Milano, con Mussolini adirato per alcuni malevoli commenti della stampa francese, in merito a una presunta freddezza, se non ostilità, degli italiani nei confronti dei tedeschi. Sulle prime, infatti, l'incontro sarebbe dovuto avvenire sui Laghi.

La stampa francese saltò su, affermando che il capoluogo lombardo era stato scartato, nel timore di manifestazioni ostili dei milanesi. Conclusione: l'incontro avvenne a Milano e le istruzioni impartite da Mussolini a Ciano furono di «stringere» con i tedeschi. Questo fu l'antefatto della firma del «Patto d'acciaio» («Non ho mai letto un patto simile: è vera e propria dinamite», commentò Ciano), firmato in forma solenne a Berlino, alla presenza di Hitler, il 22 maggio.

Il ministro degli Esteri italiano aveva parlato di «diritto dell'Italia» ad essere informata sulle intenzioni della Germania verso la Polonia. Ebbene, l'articolo prima del patto, che prevedeva le consultazioni tra le due parti contraenti, era soverchiato dall'articolo primo del patto, che prevedeva le consultazioni tra le due parti contraenti, era soverchiato dall'articolo tre, che recitava testualmente: «Se malgrado i desiderata e le speranze delle parti contraenti dovesse accadere che una delle parti entrasse in complicazioni belliche con un'altra o con altre potenze, l'altra parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo fianco e la sosterrà con ogni sua forza militare per terra, per mare e per aria». Insomma, in forza dell'automatismo del patto, avallato da Mussolini, qualora la Germania fosse entrata in guerra con una terza potenza, l'Italia era tenuta comunque a seguirla.

E qui cade a proposito un'importante precisazione. Mussolini — si è sempre detto — chiese a Hitler una moratoria di tre anni almeno, per poter rimettere in sestò le forze armate. Dopo le campagne d'Etiopia e di Spagna i magazzini dell'Esercito erano vuoti, la Marina doveva ultimare i suoi programmi di potenziamento e l'Aeronautica mettere in linea aerei più moderni. Inoltre, le risorse finanziarie italiane erano state «spremute», al punto che le riserve ammontavano ad appena 3.200 milioni.

Dopo la guerra, il Sottosegretario agli Esteri tedesco, Ernst von Weizsaker (padre dell'attuale Presidente della Repubblica Federale), tagliò corto sulla pretesa moratoria di tre anni invocata dall'Italia, scrivendo: «In realtà il Patto non sarebbe mai stato concluso se avesse contenuto una clausola del genere. Hitler non avrebbe mai tollerato un simile indebolimento delle disposizioni del Patto. E' vero che, otto giorni dopo la firma del trattato, Mussolini scrisse a Hitler che si attendeva che l'Asse avrebbe conservato la pace per tre o quattro anni. A ciò Hitler non diede risposta e nessuna disposizione corrispondente fu mai inclusa nel trattato. Fu solo Ciano che più tardi si compiacque di utilizzare la dichiarazione di Mussolini come una utile scusa».

La verità è che era mancata, da parte italiana, qualsiasi vera preparazione, prima di firmare il patto, accettato — lo ripetiamo — nella stesura fatta dai tedeschi. Mussolini e Ciano si illudevano forse di avvalersi del vincolante articolo tre del Patto, per i loro piani nei Balcani, soprattutto contro la Jugoslavia. non furono sfiorati dal sospetto che potesse essere l'Italia a dover onorare il dettato di quell'articolo.

Peraltro, che la Polonia fosse nel mirino di Hitler non era un mistero, a parte le conferme avute con la visita di Goering a Roma. Ciano si era recato in visita a Varsavia in febbraio. I polacchi avevano accolto il ministro degli Esteri italiano con calore, ma anche con una violenta dimostrazione antitedesca, sotto la palazzina dove Ciano era ospitato.

La folla di Varsavia voleva far capire all'ospite che mai la Polonia avrebbe ceduto a un ultimatum di Hitler. Durante il viaggio di ritorno, in una sosta a Cracovia, il giornalista Orio Vergani, un amico di vecchia data, aveva detto a Ciano: «Questi sono i Paesi del destino. Dio li ha collocati in disperati punti geografici, perché il loro destino è di attirare le prime febbri delle guerre: come le ghiadole del corpo umano».

In luglio e ai primi di agosto del 1939, la «febbre» continuò in effeti a salire, come puntualmente riferì a Palazzo Chigi l'ambasciatore Attolico, che Ciano credette in preda a una crisi di allarmismo. Berlino taceva e la Polonia era sempre più decisa a resistere. L'ora del redde rationem giunse molto presto. Il 4 agosto (data originariamente prevista per un incontro chiarificatore tra Mussolini e Hitler) Ciano confidava, al solito, i suoi riposti pensieri alle pagine del Diario: «Continua il bombardamento allarmistico di Attolico. Non riesco a vedere più chiaramente la situazione. Comincio a pensare all'opportunità di un mio incontro con Ribbentrop. E' venuto il momento di sapere veramente come stanno le cose. Il giòco è troppo grosso per attendere inerti gli sviluppi.

L'11 agosto, Ciano era in Germania, ospite del suo collega tedesco. Fu un confronto drammatico. Quattro anni dopo, nella cella del carcere di Verona, colla certezza di finire davanti al plotone di esecuzione, Ciano ne scriverà in questi termini: «Fu nella sua residenza Fuschi, che Ribbentrop, mentre attendevamo di sederci a mensa, mi comunicò la decisione di dar fuoco alle polveri, così come avrebbe potuto darmi notizia del più modesto affare di ordinaria amministrazione. «Ebbene, Ribbentrop», gli chiesi passeggiando nel giardino al suo fianco, «che cosa volete? Il Corridoio o Danzica?». «Ormai non più», e mi sbarrò addosso quei suoi freddi occhi da Museo Grévin, «vogliamo la guerra».

Ribbentrop, si è detto, recitò una commedia, in quanto, a parere dei tedeschi, il modo migliore di far sapere le cose a Londra consisteva nel dirle agli italiani. Hitler e Ribbentrop intendevano spaventare Ciano, per premere indirettamente sugli inglesi, e scongiurare una loro «garanzia» alla Polonia. Ma forse questa è una spiegazione troppo sottile e bizantina di quanto accadde a Fuschi.

Il ministro degli Esteri italiano era spaventato sul serio. L'ostentata sicurezza di poche ore prima era scomparsa. Partendo da Roma per Salisburgo, con un piede sulla predella del treno, Ciano aveva risposto ai giornalisti che gli chiedevano se ci sarebbe stata la guerra: «Macché, se riesco a vedere Baffino, gliela levo io quell'idea dalla testa!». Hitler, il Signore della Guerra, fu in effetti più garbato e meno brutale di Ribbentrop. La guerra, egli disse, se doveva esserci, tanto valeva combatterla subito, «quando lui e il Duce erano ancora giovani e vigorosi» (ma i decadenti Paesi democristiani, gli inglesi ed i francesi garanti dei polacchi, non si sarebbero mossi, per dare mano forte a Varsavia).

Durante questo colloquio, avvenuto a Berchtesgaden, nel «nido d'aquila» del Fuhrer, i tedeschi si premurarono di informare Ciano che erano in corso grosse novità tra Berlino e Mosca. Ciano non diede gran peso alla cosa, e infatti non se ne trova traccia sul suo Diario.

In effetti stava per prodursi il colpo di scena del Patto di non aggressione tra Germania nazista e Russia sovietica: Stalin, coprendo le spalle al Terzo Reich, stava per dare «luce verde» all'aggressione tedesca alla Polonia. Era sul punto di realizzarsi un'altra previsione, quella dell'ambasciatore italiano a Mosca, Augusto Rosso, secondo il quale l'Urss desiderava una guerra europea e sapeva che un accordo con Berlino l'avrebbe scatenata. «L'Urss ha incoraggiato la guerra — proseguiva Rosso — e oggi desidera di vederla allargarsi ed estendersi quanto più possibile, perché e nell'interesse del regime sovietico che tutti i paesi capitalisti e borghesi si impegnino in una lotta a fondo. Quando saranno ben esausti e depauperati, il compito della III Internazionale risulterà molto semplificato!».

Il ministro degli Esteri italiano, sconvolto, discese da Berchtesgaden con la morte del cuore: «Torno a Roma disgustato della Germania, dei suoi Capi, del loro modo di agire. Ci hanno ingannato e mentito. E oggi stanno per tirarci in un'avventura che non abbiamo voluto e che può compromettere il Regime e il Paese». Il 21 agosto, Ciano arrivò a proporre a Mussolini di stracciare il «Patto d'acciaio» e di gettarlo in faccia a Hitler, mettendosi a capo di una crociata europea antitedesca.

In effetti, il celebrato «Patto d'acciaio» era durato tre mesi appena. Fatto ancora più grave, tedeschi, inglesi, francesi stavano valutando la itnrinseca debolezza, non soltanto militare, dell'Italia. Alla fine, prese corpo l'idea di notificare a Berlino, nero su bianco, che l'Italia era nella pratica impossibilità di «marciare». Il 26 agosto, a Palazzo Venezia, si riunirono i massimi responsabili della direzione politica e militare italiana. Fu redatta la cosiddetta «lista del molibdeno», un elenco minuzioso delle necessità italiane in fatto di materie prime e di armamenti: 17 milioni di tonnellate. «E' tale da uccidere un toro, se la potesse leggere», postillò Ciano.

Quando Attolico, a Berlino, ebbe la lista tra le mani, chiese la consegna delle materie prime subito, prima dell'inizio delle operazioni tedesche contro la Polonia: l'albero di Bertoldo. Poi, Mussolini si premurò di informare Hitler che l'ambasciatore era incorso in un equivoco. Mancavano ormai sei giorni all'inizio dell'attacco tedesco, preceduto dal bombardamento della vecchia corazzata Schleswig-Holstein, in «visita di cortesia» a Danzica, contro le posizioni polacche nella Westerplatte. I primi colpi del secondo conflitto mondiale.

Polonia 1939: il dramma incomincia. A sinistra, la disperazione di questo polacco sotto i bombardamenti si trasferirà presto in tutta l'Europa. A destra: le truppe tedesche combattono nelle strade delle città polacche.

IL «GIALLO» DI PALAZZO CHIGI

Quei diari di Ciano

Il confronto tra Edda e l'agente tedesca Frau Beetz L'operazione «Conte» e il ruolo di Emilio Pucci, oggi stilista

LA STORIA dei Diari di Galeazzo Ciano — ministro degli Esteri dal 9 giugno 1936 al 5 febbraio 1943 — non è soltanto quella dell'autore, ma anche di due donne: Edda Ciano, figlia primogenita di Mussolini e moglie di Galeazzo, e Frau Felicitas Beetz, agente tedesca, incaricata dalle SS di recuperare le grosse agende rilegate, con le annotazioni quotidiane del titolare di Palazzo Chigi. I precedenti sono abbastanza noti. Ciano «dimissionato» da Mussolini, gli votò contro nella seduta del Gran Consiglio, firmando la «mozione Grandi», che determinò la caduta del fascismo (25 luglio 1943). Tringali-Casanova, presidente del Tribunale Speciale, quando la seduta a Palazzo Venezia fu tolta, pronunciò una sorta di oscuro vaticinio, rivolgendosi a Ciano: *«Ragazzo mio, non è bello quello che avete fatto. Mi sembra che abbiate giocato la vostra testa»*. Durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, la famiglia Ciano riuscì a fuggire da Roma, con la connivenza dei tedeschi, ed a riparare a Monaco di Baviera, nella speranza di poter proseguire alla volta della Spagna.

Galeazzo si era infilato in una trappola, perché i tedeschi erano decisi a fargli pagare a caro prezzo il tradimento contro Mussolini. Il 19 ottobre 1943, infatti Ciano fu ricondotto in Italia e associato alla prigione degli Scalzi, a Verona, occupando la cella n. 27: ne sarebbe uscito soltanto per finire davanti al plotone di esecuzione, l'11 gennaio 1944. Durante tutto il periodo della detenzione dell'ex ministro degli Esteri, i Diari ebbero un ruolo importantissimo.

I tedeschi vollero impossesarsene a tutti i costi; Edda Ciano era viceversa decisa a proporre una «transazione»: le famose agende, in cambio della vita del marito. Quanto a Frau Felicitas Beetz (un nome di copertura, quello vero essendo Helde Felicitas Brakhardt), la bionda e avvenente agente delle SS, che aveva accompagnato Ciano, sorvegliandolo anche in carcere, il suo compito consisteva, nel favorire o una consegna concordata, oppure una effrazione dei famosi documenti. Alcuni mesi prima, quando era ancora in carica, Ciano aveva mostrato le agende al giornalista Orio Vergani, suo amico di gioventù, divertendosi a osservarne la curiosità professionale. *«Ti pare interessante?* — gli aveva chiesto —. *Credi che sarebbe una primizia ghiotta per il tuo giornale?». Ciano — sempre secondo i racconti di Vergani — si beffava di ciò che i tedeschi andavano tramando, fin da allora, per mettere le mani sui Diari. Nell'autunno avanzato del 1943, non c'era più tempo per i frizzi e battute salaci, sul conto del «potente alleato»*

Edda si recò a Roma, per mettere al sicuro, altrove, i Diari. Si rivolge ad un amico d'infanzia Tonino Pessina, così da poter varcare la frontiera svizzera con le famose agende. Allora e in seguito, una parte importante ebbe Emilio Pucci, oggi famoso stilista, a quel tempo valoroso aerosiluratore (è ben singolare che Edda Ciano, in un libro autobiografico, storpi la forza armata di appartenenza di Emilio Pucci, parlando di lui come un «valoroso ufficiale dell'esercito»!).

Cominciò allora l'operazione «Conte», la cui posta in gioco era costituita dalla vita stessa di Galeazzo Ciano. Tra contrattempi, malintesi voluti, trame sotterranee, la «transazione» immaginata da Edda, andò in fumo: il piano di fuga di Galeazzo fallì. Equivoca e torbida fino all'ultimo fu la parte di Frau Beetz.

In quelle ore, si attribuì perfino a Hitler un intervento diretto perché un qualsiasi accantonamento fosse rifiutato, anche se dalla Cancelleria, a Berlino, si insisteva e tempestava per sottrarre i Diari a Edda. Le *dramatis personae* di quei giorni non si contarono.

Neppure la «scenata» fatta da Edda al padre, cioè a Mussolini, servì a molto. Nella clessidra, stavano rovesciandosi gli ultimi granelli di sabbia, segnando il destino di Galeazzo Ciano. La notte tra il 9 e il 10 gennaio 1944, Edda riuscì, fortunatamente a raggiungere la Svizzera recando con sé i Diari. Poche ore dopo, Galeazzo Ciano veniva fucilato.

Ciano e Ribbentrop a Berlino durante i colloqui italo-tedeschi per il patto d'acciaio.

I MOMENTI DI FRIZIONE ALL'INTERNO DELL'ASSE

Il Duce contro Hitler

Nell'autunno-inverno del 1939 fu deciso di rendere «ermetica» la frontiera con la Germania. Un «vallo» di fortificazioni su più fasce. Il problema delle opzioni in Alto Adige acuì la tensione con Berlino

La «non belligeranza» e il duro colpo del Patto fra von Ribbentrop e Molotov sulla spartizione della Polonia. Le lettere di Mussolini al capo del nazismo e l'autonomia di giudizio dell'Italia

Il 1 settembre 1939, Mussolini — che rimase giornalista (e bravo giornalista) fino alla fine dei suoi giorni — inventò uno dei suoi tanti titoli a nove colonne: «L'Italia proclama la non belligeranza». Una formula nuova, e abbastanza ambigua, che voleva mascherare la neutralità. Gli italiani, e non soltanto loro, tirarono un sospiro di sollievo. Ventiquattro ore prima, era stata annunicata la costituzione di due gruppi di armate: uno al comando di Umberto di Savoia, principe di Piemonte, l'altro al comando del maresciallo Rodolfo Graziani. Si era temuto un intervento immediato a fianco della Germania, le cui divisioni corazzate ed i cui stormi aerei stavano avventandosi sulla Polonia, in esecuzione del «Caso bianco».

Il 3 settembre, dopo che Varsavia era già stata sventrata dalle bombe degli «Stukas», la Gran Bretagna e la Francia, garanti della Polonia, inviarono un ultimatum a Berlino: la scelta, per Hitler, era tra il ritiro immediato delle truppe (col ritorno alle frontiere originali) o la guerra. L'ultimatum britannico fu consegnato alle 9, alle 11 scadde e seguì lo stato di guerra; quello francese scadde alle 17 e la Terza Repubblica si trovò in guerra col Terzo Reich. L'Italia, era al riparo. A Palazzo Chigi e a Palazzo Venezia cominciarono ad arrivare messaggi di plauso per la «saggia decisione» presa da Mussolini. Gli organi di stampa inglesi e francesi non lesinarono i loro benevoli commenti.

«Il popolo italiano — scrisse il «Sunday Times» — *ha accettato di tutto cuore la decisione di non prendere iniziative militari. La fiducia nel Duce non è mai stata così alta, perché raramente le azioni di un governo hanno interpretato più esaurientemente i desideri del cento per cento del popolo»*. Hitler, *obtorto collo*, dovette digerire il rospo della «non belligeranza» italiana, non senza aver commentato, con acrimonia: *«Gli italiani si stanno comportando come nel 1914»* (quando, dopo trent'anni di alleanza, nella Triplice, con Germania e Austria-Ungheria, il governo di Roma, all'inizio della prima guerra mondiale, aveva proclamato la propria neutralità, preludio al trattato di Londra e al rovesciamento delle alleanze, a fianco di inglesi e francesi).

Quanto a Mussolini, per un po' ordinò che la propaganda appoggiasse le tesi germaniche sulla «legittimità» della guerra contro la Polonia e sulla «perfidia» inglese; poi, da Palazzo Venezia furono diramate alla stampa altre direttive: *«Eliminare qualsiasi responsabilità degli inglesi, anche nei titoli»*. Borse alle stelle, mercantili in navigazione con noli raddoppiati e pieni come un uovo, prime consistenti commesse dalla Francia. Queste le conseguenze dirette della scelta compiuta dall'Italia, anche se, all'interno, la stretta economica risultò sensibile.

Dal 31 agosto, la popolazione civile era senza caffè, vedeva limitato il consumo privato di carburante e poteva acquistare carne solo cinque volte la settimana. Poi, una dopo l'altra, arrivarono anche le misure fiscali: una imposta dello 0,50 per cento sul patrimonio, una del 2 per cento sulle vendite. Era l'atto di nascita dell'Ige, destinata a durare, si disse, soltanto pochi anni. Le relazioni tra Italia e Germania peggioravano intanto rapidamente.

Il Patto di non aggressione del 23 agosto 1939 tra la Germania nazionalsocialista e la Russia sovietica, metteva l'Italia — *de jure* sempre vincolata alla Germania dal «Patto d'acciaio» — nella imbarazzante condizione di essere automaticamente alleata di Stalin, anche se Hitler si era ben guardato dal mettere Mussolini al corrente dei negoziati con Mosca. Molto seri anche i contraccolpi sul Patto Anticomintern (cioè anticomunista) che dal 1937 legava Italia, Germania e Giappone.

A Tokio, il «tradimento» tedesco fece cadere il governo Hiranuma, che fino a quel momento aveva improntato la politica estera appunto al Patto Anticominter: l'ambasciatore giapponese a Berlino, Hiroshi Oshima, dopo aver violentemente protestato per il Patto Ribbentrop-Molotov, fece le valigie. Il barometro segnava burrasca a trecentosessanta gradi e gli stessi rapporti personali tra Mussolini e Hitler si deteriorarono rapidamente. Illuminante il seguente episodio.; L'8 novembre 1939, in occasione del raduno delle camicie brune alla Burgerbraukeller di Monaco di Baviera, per la commemorazione del fallito putsch del 1923, Hitler sfuggì a un attentato dinamitardo.

La responsbilità dell'attentato fu attribuita a un carpentiere, tale Georg Elser, arrestato pochi giorni dopo, mentre tentava di varcare la frontiera con la Svizzera. Si parlò di mene dell'*«Intelligence Service* inglese e la propaganda, manovrata da Goebbels, diede fiato alle trombe. Dalle capitali amiche e alleate pervennero alla Cancelleria, a Berlino, i telegrammi di rito per lo scampato pericolo del Fuhrer.

Anche Mussolini dovette redigere il suo. Ciano, nel Diario — cronaca cruda e spesso sboccata di quegli anni — ne riferì in questi termini sarcastici: *«L'attentato contro Hitler a Monaco lascia tutti assai scettici e più scettico di tutti Mussolini (...) Il Duce ha faticato non poco a redigere il telegramma di compiacimento per lo scampato pericolo: voleva che fosse caloroso ma non troppo, perché, a suo giudizio, nessun italiano ha provato questa grande gioia, per la salvezza di Hitler. E meno di tutti il Duce»*. Ma il peggio doveva ancora accadere.

Il 30 novembre 1939, in attuazione del primo paragrafo del protocollo segreto Ribbentrop-Molotov, che delimitava le rispettive sfere di influenza nel Baltico, l'Unione Sovietica aggredì la Finlandia, dopo che le armate di Stalin erano avanzate in Polonia — d'intesa sempre con Hitler — per cui quell'infelice Paese aveva subito l'ennesima spartizione della sua storia. Contro tutte le previsioni, che volevano l'esercito guidato dal maresciallo Mannergheim soccombente di fronte alla potenza dell'Armata Rossa, il risoluto Davide finlandese cominciò a vibrare colpi durissimi al Golia russo. Applicando la tattica dei «Motti» (sacche), velocissimi reparti d'assalto finlandesi su sci — molto spesso guidati da campioni olimpici — isolarono e decimarono una divisione sovietica dopo l'altra.

Una faccenda incredibile che, in seguito, fece esclamare a un generale russo: *«Siamo contenti che sia finita. Abbiamo conquistato giusto la quantità di terra necessaria per poterci seppellire i nostri morti»*. L'emozione, in Europa, fu grande. Winston Churchill, ridiventato Primo Lord dell'Ammiragliato, tuonò contro gli aggressori della Finlandia, palladio delle democrazie: *«L'ondata di risentimento che il patto Molotov-Ribbentropo ha suscitato contro il governo sovietico trova nuova esca in questa prova di aggressione brutale, fondendosi con il disprezzo per l'incapacità delle truppe russe e l'entusiasmo per il valore finlandese»*.

Aiuti militari e volontari inglesi, francesi, italiani cominciarono ad essere inviati per dare man forte agli uomini di Mannerheim; gli Stati Maggiori di Londra e di Parigi presero addirittura la decisione di inviare un corpo di spedizione nelle latitudini borali, col duplice obbiettivo di aiutare la Finlandia e di recidere i rifornimenti di minerali di ferro svedesi, diretti lungo la costa norvegese alla Germania. Fu soltanto l'opposizione norvegese e svedese a consentire il transito delle truppe alleate che impedì la «collisione» coi russi, col che il corso della intera seconda guerra mondiale sarebbe stato completmente diverso. In Italia, nei centri grandi e piccoli, «scopiettarono» manifestazioni in favore della Finlandia: la gente gridava «Morte alla Russia!» che sottointendeva: «Morte alla Germania!».

Alla fine, il 5 gennaio 1940, Mussolini indirizzò una lettera a Hitler, che era molto di più di un rimprovero. Vi affermava, tra le altre cose: *«Nessuno più di me, che ho ormai quarant'anni di esperienza politica, sa che la politica — specialmente una politica rivoluzionaria — ha le sue esigenze tattiche. Ho riconosciuto i sovietici nel 1924; nel 1934 ho stipulato con essi un trattato di commercio e amicizia. Così ho compreso che, non essendosi realizzate le previsioni di von Ribbentrop circa il non intervento dei francesi e degli inglesi, siete stato costretto ad evitare il secondo fronte. Lo avete dovuto pagare in quanto la Russia, in Polonia e nel Baltico, è stata — senza colpo ferire — la grande profittatrice della guerra. Ma io che sono nato rivoluzionario, e che non ho modificato la mia mentalità di rivoluzionario, vi dico che non potete continuamente sacrificare i principi della vostra rivoluzione alle esigenze tattiche di un determinato momento. (...) Ho il preciso dovere di aggiungere che un ulteriore passo nei vostri rapporti con Mosca avrebbe ripercussioni catastrofiche in Italia , dove l'unanimità antibolscevica è granitica, assoluta, inscindibile. Lasciatemi credere che questo non avverrà. La soluzione del vostro* «Lebenstraum» (spazio vitale) *è in Russia e non altrove. Il giorno in cui avremo demolito il bolscevismo, avremo tenuto fede alle nostre due rivoluzioni»*.

Hitler, piccato, non rispose a questa lettera, che conteneva, oltretutto, un bruciante giudizio negativo su von Ribbentrop, il quale aveva «assicurato» che l'attacco tedesco alla Polonia «non» avrebbe determinato, l'intervento degli anglo-francesi: un errore politico e diplomatico macroscopico, che aveva condotto alla guerra. Lettera importante, quella di Mussolini a Hitler, che rappresentava il completamento — in chiave anti-tedesca — del discorso pronunciato alla Camera da Ciano, il 16 dicembre 1939, che il nostro ministro degli Esteri definì, il funerale dell'Asse». L'Italia, in realtà, stava per toccare, in quel periodo, lo zenit della propria autonomia politica e spirituale. Sui muri delle città era stato affisso un manifesto propagandistico che mostrava la penisola saldamente difesa, anche verso Nord, in direzione della Germania. Non si trattava di millanteria militare. Il generale Mario Roatta, addetto militare a Berlino nel periodo precedente al conflitto (più tardi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) scrive nel suo libro «Otto milioni di baionette» che nell'autunno-inv[...] del 1939 Mussolini ordi[...] rendere «ermetica» la [...]tiera con la Germania.

Prese corpo, in tal mo[...] «Vallo del Littorio», in [...] Adige, che venne realiz[...] sollecitamente, con un [...]ro che rapportato ai [...] mezzi di allora fu veram[...] enorme». Sempre Roatta [...]giunge che *«venne cre[...] l'ossatura di un sistema fo[...]ficato su più fasce che fu [...] gran lunga il più vasto e m[...]derno da noi compiuto pri[...] e durante la guerra. [...] maggio del 1940, esisteva[...] già centinaia di opere in c[...]verna e calcestruzzo che o[...]frivano la possibilità di ess[...]re presidiate e difese [...] truppe munite delle loro ar[...] ordinarie», (quelle opere [...]se permanenti si possoo [...]servare tuttora in Alto A[...]ge). Il bello è che i lavori [...] questione proseguirono [...] che opo* l'entrata in gue[...] dell'Italia per cui, alla [...] furono i tedeschi, offesi [...] sospettiti, a chiederne [...]spensione. Ancora R[...] scrive che, al suo rientro [...] l'incarico berlinese, Muss[...]lini gli aveva chiesto che c[...]sa pensasse delle future [...]tenzioni del Terzo Reich [...]spetto ai Paesi occupati [...]rante la guerra: «E io gli a[...]vo categoricamente rispo[...] puntualizza il generale [...] *che in caso di vittoria, [...] Reich avrebbe «annesso», [...] una forma o nell'altra, n[...] solo i Paesi occupati, ma a[...] che gli Stati a lui associa[...] nessuno escluso»*.

Nelle fumose birrerie tede[...]sche e negli acqu[...] menti di quell'inverno 1939-1940 — con gli eserciti con[...]trapposti rintanati nelle linee «Maginot» e «Sigfrido», mo[...]numenti della *drole de gue[...]re* — i tedeschi cantavano una canzonaccia che diceva *«Quello che abbiamo ce [...]teniamo stretto, e doma[...] andremo a Trieste». Nessu[...]na guerra sarebbe stata p[...] popolare per i tedeschi com[...] quella volta alla riconquis[...] dell'Alto Adige e della Ve[...]zia Giulia (anticipazione [...] ciò che sarebbe accadu[...] nel 1943, con l'«Operazio[...] Alarico», quando, dopo il [...] luglio e la caduta del fas[...]smo, le divisioni germanic[...] forzarono il Passo del Bre[...]nero e dilagarono in tu[...] l'Alta Italia.*

Per completare il quad[...] delle ormai tese relazio[...] italo-tedesche, in quel per[...]do vi era, sempre aperto [...] proprio il contenzioso per l'Alto Adige, con le «opzioni» in corso degli allogeni di lin[...]gua tedesca, in applicazio[...] degli accordi del 21 ottob[...] 1939. Le clausole di que[...] accordi prevedevano che [...] tedeschi, dopo aver opta[...] favore del Reich, potesse[...] rimanere in Alto Adige anc[...]ra per tre anni (vi rimase[...] infatti, giusto in tempo [...] accogliere come «liberato[...] i reparti tedeschi, nell'est[...] avanzata del 1943.

Mussolini, adirato per i [...]cheggiamenti degli alto[...]sini, arrivò a prefigurare una guerra contro la Germania, [...] ordinò intanto il rafforza[...]mento dei reparti dei cara[...]nieri, della polizia [...] Guardia di Frontiera. [...]urono re[...] Il 10 gennaio 194[...] sulle opzioni [...] si notì i risulta[...] di dati di no[...] Poiché s[...]ribilità — tanto pi[...] facile [...] problema dell'Alto Adi[...]ge è sempre aperto, con [...] comunità italiana in posizio[...]ne «minoritaria» — vale [...] pena di riportarli: «Provinc[...] di Bolzano — su 313.000 ab[...]tanti, gli allogeni eran[...] 229.500, dei quali: per la ci[...]tadinanza germanic[...] 166.488; per la cittadinan[...] italiana 27.712; astenuti [...] quindi considerati, secon[...] gli accordi, cittadini italian[...] 35.300.

Provincia di Trento (votazi[...]ne limitata alla sola zona [...]stilingue): allogeni 24.4[...] per la cittadinanza germa[...]ca, 13.015; per la cittadina[...]za italiana, 3.802; asten[...] 7.636. *Provincia di Udine* (z[...]na del Tarvisiano): alloge[...] 5.003; per la cittadinanz[...] germanica. 4.576; per la ci[...]tadinanza italiana, 337; ast[...]nuti, 90. *Provincia di Bellun[...] (zona dell'Ampezzano):* ab[...]tanti 7.430: per la cittadinan[...]za germanica, 1.007; per [...] cittadinanza italiana 6.423.

Due momenti del diverso rapporto fra Mussolini e Hitler. A sinistra: Venezia, giugno 1934. Un Hitler ancora «borghese» e dimesso in visita al collega italiano ormai saldo al potere. A destra: Monaco, giugno 1940. Il dado è tratto. I due dittatori marciano ormai insieme verso la catastrofe.

SQUILLANO I «TELEFONI BIANCHI»

L'evasione-cinema

La guerra è ormai dietro l'angolo ma i film italiani del '39 non la vedono. E' l'ora del trionfo per il mito sentimental-borghese

Camillo Mastrocinque mette *Una bionda sotto chiave*. Gino Cervi propone a Eva Maltagliati: *Inventiamo l'amore*. Umberto Melnati rassicura le nubili perché *Belle o brutte si sposan tutte*. Vittorio De Sica, galante, offre *Due dozzine di rose scarlatte*.

Enrico Viarisio promette *Due milioni per un sorriso;* ma Alida Valli si accontenta di meno e assicura, in musica: «Se potessi avere / mille lire al mese / senza esagerare / sarei certa di trovare / la felicità».

La guerra è dietro l'angolo, ma il cinema italiano '39 non la vede o non vuole vederla. Come le tre scimmiette dei «gialli», si copre occhi, bocca e orecchie, e continua a sognare segretarie private che sposano principali imbrillantinati, signorinelle pallide che incontrano nobili decaduti, magari sotto la pioggia, nell'ultima versione di «Due cuori e un ombrello».

Mentre nella vita incomincia a sentirsi il brontolio delle «Tempeste d'acciaio» che si avvicinano, sugli schermi squillano i «Telefoni bianchi» dei film sentimental-borghesi-populisti, in cui si consumano drammi in una coppa di champagne, mentre la bella di turno piange nel primo tempo per farsi consolare dal vagheggino pentito e redento nel secondo, e tutto alla fine si risolve a suon di musica, con le note della canzonetta del giorno. Il «genere», sia chiaro, non è un'esclusiva italiana.

I telefoni bianchi, dal 35' al 40' e oltre, squillano in tutta Europa, dove il cinema pesca storie e personaggi nell'operetta viennese e berlinese, nel teatro decadente e leggero della Mitteleuropa e in quello boulevardier francese.

Non a caso registi buoni per tutte le stagioni e tutti i paesi attraversano disinvoltamente le frontiere, mentre eroi ed eroine cambiano allegramente nomi e nazionalità.

Vittorio De Sica italianizza una commedia ungherese in *Maddalena zero in condotta. Kiri* di Raffaello Matarazzo si ispira a una commedia francese, come *Un mare di guai* di C. L. Bragaglia.

Sui set italiani girano il tedesco Paul Verhoeven, l'austriaco Max Neufeld l'ungherese Laszlo Kish. Del resto, la stessa *Segretaria privata* (1931) di Goffredo Alessandrini, capostipite del genere, tratta da un romanzo ungherese, era il rifacimento di un film tedesco, girato anche in versione francese.

La formula, evidentemente, è sempre la stessa; come più o meno gli stessi sono registi, attori e sceneggiatori.

C'è la coppia fissa De Sica e Assia Noris, attorno a cui ruotano e si alternano Umberto Melnati, Rubi Dalma, Luisella Beghi, Andrea Checchi, Elisa Cegani, Elsa De Giorgi e Alida Valli.

In *Batticuore*, poi, fa una breve apparizione, nella parte di un groom, anche un giovanissimo interprete, che non farà molta carriera, almeno nel campo dell'arte drammatica: si chiama Dino De Laurentiis.

Gli sceneggiatori sono uomini di teatro, come Aldo De Benedetti, Alessandro De Stefani, Guglielmo Giannini, o appartengono alle giovani generazioni, come Mario Soldati, Leo Longanesi, Ercole Patti, Cesare Zavattini, Piero Germi, Mario Pannunzio. E i registi, con Mario Camerini in testa, e De Sica nelle prime posizioni, sono Mario Mattioli, Amleto Palermi, Carlo Ludovico Bragaglia, Camillo Mastrocinque, Raffaello Matarazzo e, a capo della legione straniera, Max Neufeld.

Tutti, mentre il Titanic, cioè l'Europa, si dirige versp l'iceberg della guerra, ballano insieme l'ultimo valzer.

Claudio Quarantotto

Alida Valli, un'interprete che segnò profondamente il cinema italiano di quegli anni. Qui in una scena del film «Mille lire al mese».

L'ENTRATA IN GUERRA SI AVVICINA

Italia sotto embargo

Il mancato incontro di Mussolini con Roosevelt alle Azzorre. Il tentativo degli Stati Uniti di evitare che Roma entri nel conflitto. Il timore della Germania nazista e il fatale incontro con Hitler

Gli anglo-francesi dimostrano di controllare il mare che non è mai stato «nostrum» e bloccano i mercantili italiani. Si aggrava la crisi del carbone. Il Duce: «I cannoni spareranno da soli»

Ottocentocinquantasette mercantili fermati e dirottati, in sette mesi; collegamenti sconvolti; perdite per un miliardo di lire (dell'epoca beninteso), denunciate dagli armatori, dalle assicurazioni, dagli organi confederali e dai privati. Queste, in sintesi, le conseguenze dei controlli applicati dagli anglo-francesi all'Italia, durante la «non belligeranza».

In parole povere, l'Italia venne contingentata, non soltanto nei suoi rifornimenti essenziali, ma anche per l'importazione di generi (come le spezie, il lievito per dolci, l'uva sultanina) che nulla avevano a che vedere con l'impiego strategico. Che le cose stessero in questi termini — solitamente ignorati dalla storiografia postbellica — è dimostrato dal fatto che, al momento di redigere il testo del Trattato di Pace, nel 1947, i vincitori vi inserirono un articolo (il 76) che faceva divieto all'Italia di chiedere un risarcimento per i danni subiti in quel periodo. Si trattò, in effetti, di un vero e proprio blocco navale.

Un aspetto vessatorio consisteva nella deliberata volontà degli anglo-francesi di rendere la «vita difficile» al traffico mercantile italiano. Molto spesso, dopo un controllo minuzioso a Gibilterra o a Suez, le navi dovevano subirne un altro ad Haifa o a Malta o a Marsiglia, con conseguenti forti perdite per i carichi deperibili e ritardi di giorni, perfino di settimane, nei porti di destinazione. Inoltre, mentre le navi da guerra inglesi si limitavano al fermo in alto mare, mediante segnali con bandiere e messaggi radio, le navi da guerra francesi non disdegnavano di sparare un «colpo in bianco» (e in qualche caso anche un colpo a palla).

Nella prima decade di febbraio del 1940 — mentre non rimanevano che riserve per 1.400 milioni — si approssimò la crisi nel rifornimento di carbone, essenziale per l'economia. Il fabbisogno nazionale era commisurabile in 16 milioni e mezzo di tonnellate, con una produzione in proprio, ragguagliata a tonnellate «equivalenti» — cioè al maggior potenziale calorifico del carbone estero — di 2 milioni 200 mila tonnellate, comprese le ligniti, le torbe e i poveri carboni istriani e sardi.

In quei giorni, Guido Donegani, presidente della Montecatini, si precipitò a Roma, vivamente preoccupato, e disse, chiaro e tondo, che se gli arrivi di carbone si fossero diradati, l'industria avrebbe subito un collasso, con le più gravi conseguenze nel campo della produzione e in campo sociale. Si stava, in effetti, rischiando il fondo del barile. Le scorte, nonostante gli sforzi compiuti per accantonare almeno quattro mesi «intangibili», erano continuamente diminuite: da 1 milione 700 mila tonnellate esistenti al 1.o settembre 1939, si era passati a 1 milione 582 mila alla fine dell'anno. All'inizio del 1940, non esisteva che una disponibilità media di un mese circa.

In questa situazione, già tesa, piombò la decisione alleata di considerare il carbone tedesco, imbarcato dalle nostre navi nei porti olandesi, «merce di contrabbando». L'effetto politico e psicologico delle nuove misure di blocco, scattate il 1.o marzo 1940, fu immenso. Il 2 marzo, Ciano fece osservare a Noel Charles — che sostituiva temporaneamente l'ambasciatore inglese a Roma, Percy Loraine — che «*il controllo sul carbone appartiene a quella categoria di decisioni che servono a spingere l'Italia nelle braccia della Germania. Sarebbe assurdo non ammettere* — proseguiva il ministro degli Esteri — *che le azioni britanniche hanno oggi perso molti punti*».

L'irritazione e la frustrazione di Mussolini erano al culmine: «*Tra poco i cannoni spareranno da soli* — si era sfogato con Ciano — *non è possibile che io, proprio io, sia diventato il ludibrio dell'Europa. Non faccio che subire umiliazioni*». Galeazzo Ciano (chiamato nella Roma-bene «il generissimo», perché aveva sposato Edda, figlia primogenita del Duce) si limitava ad allargare le braccia, sconsolato: «*O si ha la forza per opporsi, allora è la guerra, oppure si abbozza, cercando di risolvere in via amichevole le difficoltà*».

Tredici navi carbonarie, fermate dagli inglesi, furono in effetti rilasciate, ma con l'impegno di non farsi mai più vedere: un modesto palliativo, che non risolveva certamente il problema. La verità è che gli inglesi e francesi stavano esercitando una forte pressione sull'Italia, per indurla a una scelta di campo definitiva: la «non belligeranza», da sola, non bastava.

Gli inglesi, in particolare, erano disposti a vendere carbone, ma in cambio di forniture militari; né più né meno come la Francia aveva accettato transazioni commerciali, vitali per l'Italia, in cambio di aerei militari e motori per aerei, con grande irritazione dei tedeschi. Era perfino ravvisabile, nel comportamento alleato, la volontà di colpire, fin da allora, il «tenero basso ventro dell'Asse»: non tutti, a Londra come a Parigi, erano dell'avviso che convenisse tenere l'Italia fuori dal conflitto. In caso di intervento in guerra dell'Italia — pensavano i circoli oltranzisti — l'alleato della Germania si sarebbe in breve trasformato in un onere in più per la macchina bellica tedesca e per l'economia del Terzo Reich (come in effetti avvenne, quasi subito).

Ma, al di là dei calcoli fatti a tavolino, rimaneva la realtà di un controllo marittimo esercitato dagli Alleati in maniera greve e opprimente. Era la patente dimostrazione che il «Mare nostrum» non era affatto «nostro». L'Inghilterra, deteneva saldamente il controllo degli accessi al mare interno europeo e dominava l'intero bacino, da Gibilterra a Malta a Cipro a Suez; la Francia, non era da meno, occupando le forti posizioni di Mers-el-Kebir (Orano) e di Biserta. Si colloca in questo periodo la visita in Italia del Sottosegretario agli Esteri americano, Summer Welles, inviato dal Presidente Roosevelt per una verifica accurata della situazione in Europa. Roosevelt — prima dell'arrivo di Welles — aveva pubblicamente esaltato la lungimiranza di Mussolini e aveva compiuto sforzi notevoli per attrarre l'Italia in una posizione di definitiva neutralità. Nel novembre del 1940, ci sarebbero state le elezioni presidenziali e la forte comunità italo-americana negli Stati Uniti contava molto. Roosevelt, conversando il 6 gennaio 1940 con l'ambasciatore italiano a Washington, principe Ascanio Colonna, aveva detto che per «*togliere di mezzo le cause della guerra era d'uopo, al momento opportuno, ammettere i Paesi meno provvisti alla partecipazione alle materie prime di cui abbondavano altri Paesi*». La promessa di compensi, era evidente. Inoltre, da tempo il Presidente americano desiderava incontrarsi con Mussolini: lo aveva detto anche nel 1937, al figlio del Duce, Vittorio, durante una visita che questi aveva compiuto negli Stati Uniti.

Questo desiderio lo si ritrovava in una lettera, inviata a Roma il 14 febbraio 1940, dalla Casa Bianca. Il Presidente vi illustrava la missione di Welles, per aggiungere: «*Spero ancora di incontrarvi uno di questi giorni, presto!*» Si parlò (ma se ne parlò soltanto) di un incontro Roosevelt-Mussolini, alle Azzorre. Summer Welles, ricevuto a Palazzo Venezia il 26 febbraio, fu sorpreso e sbigottito per il crollo della salute e del vigore del Duce, che egli sapeva energico e attivo.

La tensione di quei mesi aveva lasciato una profonda traccia. «*L'uomo che avevo davanti pareva di quindici anni più vecchio dei suoi cinquantasei. Era statico e massiccio, piuttosto che vigoroso. Si muoveva con pesantezza elefantina, come se ogni passo gli costasse uno sforzo. Troppo grosso per la sua statura, col viso che, quando era in riposo, gli cadeva in rotoli carnosi. I capelli rasati erano bianchi come neve*». Mussolini fu cauto e guardingo con l'inviato di Roosevelt e, quanto al progettato «vertice» col Presidente americano, tagliò corto: «*Ho sperato a lungo che questo incontro, di cui ho sentito così spesso parlare, potesse realmente aver luogo, ma comincio a temere che ci siano troppe miglia di oceano tra noi*». Anche Ciano liquidò quello che avrebbe potuto essere un «contatto» di straordinario interesse, con una breve annotazione sul Diario, definendo il «*possibile incontro Mussolini-Roosevelt alle Azzorre*» un «*progetto piuttosto complicato per risultati quanto mai incerti*». Ma non aveva senso chiudersi in una mentalità «provinciale», in quel momento e in quella situazione.

Un conto era un giro di valzer in direzione dei fraco-inglesi (dal momento che l'Italia era sempre vincolata dalla alleanza con la Germania) un altro conto allargare il gioco agli Stati Uniti, ancora neutrali. La Germania fu lesta a cogliere il momento politico e psicologico favorevole, per reinserirsi. I nodi materiali dell'Asse si erano troppo allentati e una Italia «defilata» non rientrava nei piani di Hitler.

Con breve preavviso, von Ribbentrop giunse a Roma il 10 marzo, latore della risposta di Hitler nientemeno che alla lettera del 5 gennaio precedente, che conteneva l'intemerata di Mussolini per il Patto di non aggressione nazi-sovietico. La lettera di Hitler traboccava indignazione per le misure di blocco applicate dai franco-inglesi all'Italia. Il Terzo Reich era disposto «subito» a fornire un milione di tonnellate di carbone al mese, mettendo a disposizione anche il proprio materiale ferroviario.

Era una offerta generosa, che contrastava, in modo stridente, con il blocco alleato. La crisi del carbone era un problema severissimo e a Mussolini non parve vero di poterlo risolvere d'un colpo, con una semplice conversazione di pochi minuti. Summer Welles, tornato a Roma il 16 marzo, notò subito il cambiamento prodottosi in Mussolini: «*Non sembrava più affaticato da una tensione fisica o mentale come mi era apparso evidente nel mio primo colloquio con lui... Pareva si fosse liberato da un gran peso. Da allora mi sono domandato spesso se non avesse passato il Rubicone proprio nelle due settimane trascorse dalla mia prima visita a Roma e se nei colloqui con Ribbentrop non avesse deciso di spingere l'Italia in guerra, quando la Germania avesse scatenato la sua offensiva a occidente?*».

Ribbentrop, intanto, aveva telefonato, il 13 marzo, per chiedere che l'incontro al Brennero tra Mussolini e Hitler — chiesto nei colloqui romani col Duce — fosse fissato al 18 marzo. Sulle prime Mussolini esplose: «*Questi tedeschi sono insopportabili: non danno il tempo nè di respirare nè di riflettere*». Ma poi si acconciò alla prospettiva dell'incontro, secondo i desiderata di Berlino.

E' stato detto spesso che al Brennero Mussolini decise l'intervento in guerra: ma nessun serio elemento suffraga questa tesi.

Hitler fu astutamente cortesissimo col Duce (i due non si vedevano dall'epoca della Conferenza di Monaco, avvenuta due anni prima). Il Fuehrer accettò di condurre i colloqui sul treno italiano, concessione a buon mercato alla vanità di Mussolini. Il «maestro di casa» del treno presidenziale fece gli onori e — consapevole di avere a che fare con due vegetariani, dal palato un po' difficile — fece servire gnocchi alla romana, che Hitler gradì molto. Nella sostanza Mussolini si tenne sulle sue.

Il fronte occidentale era sempre fermo; il mito dell'*Armée* francese e della celebrata *Linea Maginot* era intatto; il Generalissimo francese Gamelin aveva affermato che avrebbe pagato un miliardo, per indurre i tedeschi ad attaccare; il maresciallo Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale italiano, aveva fatto eco al collega francese, sentenziando che la Wehrmacht, per sfondare la Maginot, avrebbe dovuto accettare la perdita di un milione di uomini. Pertanto, al Brennero, Mussolini si riservò il momento del possibile intervento dell'Italia. Hitler, a sua volta, pur dimostrandosi ansioso di avere al fianco, in guerra, il partner italiano, si guardò bene dall'entrare in particolari circa i piani di attacco in Occidente, la sola cosa contasse chiedere al Cancelliere e Fuehrer. Meno che mai Hitler si arrischiò ad anticipare i suoi piani, a breve scadenza, concernenti la Norvegia.

Due settimane dopo il «vertice», Mussolini stilò, una Memoria segretissima, in otto copie, contenenti le ipotesi di guerra. Dopo aver affermato: «L'Italia non può rimanere neutrale per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci», il Capo del Governo, precisava che, al Brennero, circa il *quando*, cioè *la data* (dell'intervento italiano) si era «nettamente stabilito che ciò riguarda l'Italia e soltanto l'Italia».

Quanto al *Piano di guerra*, esso appariva prudentissimo, tanto verso la Francia, quanto nei territori d'oltremare. Unico barlume di luce, nel buio fitto del «pensatoio strategico» mussoliniano, l'iniziativa sul mare che prevedeva: «Offensiva su tutta la linea nel Mediterraneo e fuori». Qualche giorno dopo, parlando ai Capi militari riuniti, Mussolini disse: «*Nel mio memoriale del 31 marzo ho spiegato, con una logica che la Maestà il Re ha trovato «geometrica»: che non possiamo assolutamente evitare la guerra; che non possiamo farla con gli alleati; che non possiamo farla che con la Germania*».

A questo riguardo, sempre nella Memoria del 31 marzo, Mussolini aveva adombrato l'ipotesi di un «rovesciamento delle alleanze»,, per concludere: «Anche se l'Italia cambiasse atteggiamento e passasse armi e bagagli ai franco-inglesi, essa non eviterebbe la guerra immediata colla Germania, guerra che l'Italia dovrebbe sostenere da sola». Tutto, insomma, dipendeva da come si sarebbe risolto lo scontro, sul campo, in Occidente.

La primavera era alle porte, la stasi nelle operazioni stava per finire. Un primo sobbalzo, inquietante per i franco-inglesi come per gli italiani, si ebbe con l'inizio dell'operazione «Weseruebung», contro Norvegia, il 7 aprile. Ci si attendeva un rovescio delle forze armate germaniche, l'operazione essendo condotta prevalentemente sul mare, col trasporto, a lunga distanza, di reparti di fanteria e di alpini. Invece, contro tutte le previsioni e sia pure a prezzo di perdite sensibili da parte della Marina tedesca, il «colpo» riuscì. Era il primo brontolio ammonitore della tempesta che stava per scoppiare.

Franklin Delano Roosevelt, il presidente americano degli anni difficili in pace e in guerra. Sotto: una rara immagine della firma del protocollo militare relativo al patto d'acciaio nel palazzo della cancelleria del Reich.

VITTORIO MUSSOLINI: JAZZ E CINEMA D'OLTREOCEANO

L'amerikano in casa

Il figlio del Duce dimostrò vive simpatie per Hollywood. In Usa ebbe occasione di incontrare lo stesso presidente del New Deal

C'è un amerikano in casa Mussolini. Legge Steinbeck e Dos Passos, ascolta musica jazz — di cui cura una rubrica su *Il Disco* — e adora il cinema di Hollywood. E' uno dei figli del Duce, Vittorio, 21 anni, studente di Legge, che, appena tornato dalla campagna d'Etiopia, che ci ha regalato l'Impero e tante canzonette (Africa bella / dominio romano / Roma ti chiama / Roma ti prende), comincia a occuparsi della settima arte.

Fa il critico cinematografico sul *Popolo d'Italia*, organo del partito nazionale fascista, scrive soggetti e fonda il quindicinale *Cinema* (Hoepli Editore in Milano) cui collaborano le teste d'uovo più promettenti delle giovani leve, che si chiamano Luchino Visconti, Michelangelo Antonioni, Renato Castellani, Leo Longanesi, Anton Giulio Majano, e al quale affida, il 25 settembre 1936, la sua dichiarazione di fede amerikana.

L'intento, dichiarato in apertura d'articolo, è di «dimostrare... quanto sarebbe pericoloso e dannoso per la rinascente industria cinematografica italiana l'accordarsi alla produzione europea, invece di cercar la via e il metodo per eguagliare quella americana». E ciò perché, nonostante le differenze di mentalità e di regime, la giovane Italia fascista è più vicina alla giovane America capitalista che alla «stravecchia» Europa, e il cinema italiano non ha niente da imparare dalla «trita farsa a doppio senso di pura marca francese» o dai «mattoni a tendenza nettamente filosofico-politico-cerebrale e dalle commediole tanto care ai tedeschi», ma tutto, o quasi, dai «maghi di California», fra i quali tanti sono gli «oriundi» e gli stranieri che assicurano il carattere internazionale dei prodotti filmici. Sicché, «per la nostra cinematografia il seguir la scuola americana (quale altra esiste? Nemmeno più la russa) può dir molto». In ogni modo, e qui il tono diventa «mussoliniano», la conclusione è: «Abbiamo avvertito: non accodiamoci al cinema europeo d'oggi».

Come critico cinematografico, Vittorio Mussolini non riscuote molti consensi nemmeno fra i fascisti. Il suo primo avversario è il Direttore generale per la cinematografia, Luigi Freddi, che lo considera un incompetente, dal punto di vista politico. E perfino il «suo» giornale, pure in parte americanizzato, non sembra avvertire i suoi Avvertimenti. Ma, come figlio del Duce, con la sua adesione al «partito amerikano» può provocare qualche problema, anche diplomatico. Perché, fra l'altro, amerikana è la stragrande maggioranza degli spettatori, che assicurano ai film di Hollywood e dintorni il 65% degli incassi delle sale cinematografiche nazionali, contro il 15,9% che va ai film italiani, seguiti nell'ordine da quelli tedeschi, francesi e inglesi.

Inolre il figlio del Duce non si limita alle parole, ma passa ai fatti. Nel settembre del '37, salpa per New York, sul mitico *Rex*, con in tasca un modesto programma: trasferire una fetta di Hollywood sul Tevere. Il primo passo deve essere la costituzione di una società con il produttore Usa Hall Roach — denominata R.A.M. (Roach and Mussolini) — che porterà sugli schermi quattro opere liriche: *Rigoletto, Aida, Traviata* e *Tosca*.

E' una pagina del libro dei sogni (a occhi aperti), evidentemente, ma Vittorio Mussolini non lo sa e i camerati che gli stanno attorno non hanno il coraggio e l'interesse di farglielo sapere. L'America cinematografica, infatti, chiude le porte in faccia all'amerikano di Roma. I grandi produttori di Hollywoodm, quasi tutti ebrei (Mayer, Goldwyn, Fox, Zukor), rifiutano qualsiasi contatto con Mussolini junior, anche perché, proprio in quei giorni, Mussolini senior è a Monaco, in visita da Hitler; coincidenza non proprio favorevole ai colloqui italo-americani. Il progetto di coproduzione, infine, va in fumo per un ripensamento yankee. E così Vittorio, tornato a Roma con una manciata di polvere Usa, si rassegna a occuparsi di cinema italiano, settore «Telefoni bianchi», producendo: *Grandi Magazzini* e *Batticuore* di Camerini, *Assenza ingiustificata* di Neufeld e *Rose scarlatte* di e con Vittorio De Sica.

Ma lo sbarco in America, se si conclude con un totale insuccesso cinematografico, registra un piccolo successo politico. L'impolitico figlio del Duce è ricevuto da Roosvelt, Il Presidente del New Deal, con cui parla di una possibile visita del Duce negli Stati Uniti. Washington è più «aperta» di Hollywood e l'Atlantico non è ancora troppo largo. Un incontro fra l'Italia fascista e l'America demo-pluto-massonica, nel '37, fa parte del futuribile; che il futuro però si affretterà a smentire, quando il «sonoro» sarà affidato ai cannoni.

Claudio Quarantotto

Benito Mussolini durante uno dei suoi tornei oratori in una piazza d'Italia.

E' L'ORA DELLE «DECISIONI IRREVOCABILI»

L'Italia salta nel buio

Si giunge al momento fatale: il capo del fascismo convoca i capi militari per comunicare la volontà di entrare in guerra a fianco dei tedeschi. Badoglio segnala la nostra grave impreparazione, ma è inutile

L'inatteso e rapido crollo della Francia colpisce e preoccupa Mussolini. Per un attimo spera che si riproponga il miracolo della Marna e che i tedeschi vengano fermati come nella prima guerra

Il generale Francesco Pricolo, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica all'inizio del secondo conflitto mondiale, scrive in un suo libro, che la notte del 13 maggio 1940 fu svegliato dalla suoneria del telefono diretto col Capo del governo. Convocato d'urgenza da Mussolini, apprese da questi, sbalordito, che l'esercito francese era in rotta, dopo che i tedeschi, varcata la Mosa, avevano sfondato il fronte a Sedan.

L'offensiva della Wehrmacht era iniziata appena settantadue ore prima e un collasso dell'*Armée* sembrava impensabile, in così poco tempo. Pure, l'apprezzamento di Mussolini rispecchiava fedelmente quanto stava accadendo sul campo di battaglia. Per una singolare coincidenza, in quelle stesse ore, anche Winston Churchill — succeduto a Chamberlain nella carica di primo ministro il 10 maggio, proprio il giorno d'inizio dell'offensiva tedesca in Occidente — fu svegliato di soprassalto da una telefonata del premier francese: Paul Reynaud, con la voce roca di chi aveva trascorso una notte insonne, comunicò a Churchill con tono disperato: *«Siamo battuti, abbiamo perso la battaglia!»*.

In realtà, sorpresi dalla violenza dell'attacco tedesco nei primissimi giorni, i francesi non riuscirono più a stabilire la situazione: i panzer («quelle terribili falciatrici», come le definì efficacemente Churchill), stavano facendo a pezzi una divisione dopo l'altra, un corpo d'armata dopo l'altro. Le Ardenne, le «insuperabili» Ardenne, erano state superate con un balzo dalle unità corazzate germaniche, seguite dalle trentasette divisioni del Gruppo d'Armata «A» e, più indietro, dalle quarantacinque divisioni della riserva generale.

Hitler, aveva emanato una direttiva che non ammetteva deroghe: *«Una volta lanciate, le divisioni corazzate debbono condurre il bagliore dei loro acciai fino al termine del cammino intrapreso»*. La Francia — che nel ventennio tra le due guerre aveva rovesciato fiumi di calcestruzzo nella linea *Maginot*, insieme con una parte consistente del reddito nazionale — stava assistendo, sgomenta e impotente, a un nuovo tipo di guerra. I tedeschi avevano perforato lo schieramento alleato in corrispondenza del punto di congiunzione della frontiera franco-belga, lì dove la celebrata linea difensiva finiva (infatti, le truppe che presidiavano la *Maginot* non spararono un colpo).

Se i francesi erano sotto *choc*, lo Stato Maggiore italiano era a dir poco sconcertato. Una intera generazione di militari era cresciuta nel mito della invincibilità dell'*Armée* e nel rispetto professionale di Gamelin e Weygand, i «generalissimi», eredi di Joffre e di Foch. Badoglio e tutti gli altri, sentenziavano che era troppo presto per pronunciare un giudizio, fermi come erano rimasti ai concetti della prima guerra mondiale. Ciano, non meno stupito degli altri, non poteva non collegare quanto stava accadendo, con drammatica subitaneità, con le parole pronunciate altezzosamente da von Ribbentrop, in visita a Roma, il 10 marzo precedente: *«Tra pochi mesi l'esercito francese sarà distrutto e i soli inglesi rimasti sul continente saranno i prigionieri di guerra»*. L'anticipazione dell'esito della Battaglia di Francia e del reimbarco del Corpo di Spedizione inglese a Dunkerque, insomma.

Dopo alla concitazione provocata dalle prime informazioni, Mussolini — che aveva definito un «rotolamento» quello in atto sul fronte francese — aveva ripreso a sperare. A Dino Grandi, che si era recato a Palazzo Venezia e che lo aveva trovato assorto davanti a una carta della Francia, Mussolini aveva indicato il corso della Senna, commentando, speranzoso: «Qui vi sarà la nuova Marna: qui i *boches* si romperanno e per la seconda volta la testa e l'Italia potrà stare tranquilla». Strane parole per l'alleato di Hitler, per il partner dell'Asse.

Ancora e sempre la paura. La paura di essere soverchiato dalla Germania e, per la prima volta dopo secoli, di avere a che fare con una minaccia sulle Alpi da ovest (oltre che da nord e da est), come ai tempi degli Unni di Attlia. Una mano brutale stava lacerando la carta dell'Europa e, con essa, le ultime residue speranze di chi, da una parte e dall'altra della barricata, *non* voleva la Germania vittoriosa su tutta la linea.

E' facile giudicare col senno di poi. Ma, in quel momento, la macchina bellica tedesca stava dando una impressionante dimostrazione di potenza e di efficienza, con conseguenze politiche inimmaginabili. Sarebbero occorsi anni per rivedere gli Alleati sul continente. Di contro alle fallaci speranze di Mussolini, che si augurava una ripetizione del «miracolo della Marna», come nel 1914, vi era la dura realtà da considerare, sotto l'aspetto puramente statistico.

Da quanto Hitler aveva cominciato a «fare sul serio», nel 1938, gli eserciti continentali europei erano stati eliminati, uno dopo l'altro. Erano scomparse le 40 divisioni della Cecoslovacchia, le 50 divisioni e brigate della Polonia, le 8-10 divisioni della Norvegia e della Danimarca. Ora, stavano facendo la stessa fine le 10 divisioni e 3 brigate dell'Olanda, le 22 divisioni del Belgio e le 99 divisioni e 4 brigate franco-inglesi. Gli Stati Uniti erano lontani, neutrali. L'Unione Sovietica, con le sue armate, era stata «esorcizzata» da Hitler col Patto di non aggressione.

A proposito di divisioni e della necessità di «coprirsi» in direzione della Germania, Mussolini, in quella primavera, aveva interpellato il maresciallo Enrico Caviglia, che aveva già la bella età di 78 anni e che era circondato dall'alone di prestigio della prima guerra mondiale. Ebbene, Caviglia aveva concluso che, per opporsi a un attacco proveniente da nord, erano necessarie, nella Valle Padana, 10 divisioni corazzate, anche se vi era una patente contraddizione tra il concetto statico, difensivo, all'origine della decisione di costruire il «Vallo del Littorio», in Alto Adige, e il poter disporre di una massa di manovra corazzata come quella suggerita da Caviglia. Ma poi, si trattava di un traguardo irraggiungibile che superava, e di molto, le capacità e possibilità finanziarie e industriali dell'Italia. Tra l'altro, l'intera linea della divisioni panzer tedesche stava, all'epoca lentamente avvicinandosi proprio al numero di 10 divisioni corazzate, utilizzando però anche i carri leggeri e quelli di preda bellica, trovati in Cecoslovacchia.

L'esercito, italiano, almeno sulla carta, almeno sulla carta, disponeva di tre divisioni corazzate — «Ariete», «Centauro» e «Littorio» — e gli sforzi compiuti, in seguito, per tenere a numero i carri destinati ad armarli, naufragarono puntualmente di fronte alla carenza della industria siderurgica nazionale. Nel primo semestre del 1940, i carri medi erano appena 70 e si stava mettendo a punto un carro medio con torretta girevole. All'inizio della seconda guerra mondiale, praticamente tutti i carri italiani esistenti erano del tipo leggero (1.500 «L 3», da tre tonnellate appunto).

Soltanto nel 1941 si produssero 1.222 carri medi, cifra che, tutto sommato, non sfigurava di fronte alla contemporanea produzione tedesca e britannica. Subito dopo, la produzione cadde, vistosamente: 677 carri medi nel 1942 e altri 350 fino all'8 settembre 1943. Caviglia, nel richiedere 10 divisioni corazzate, per opporsi a una eventuale aggressione da nord, non si rese conto di indurre per ciò lo stesso Mussolini a conclusioni pessimistiche sul piano politico, oltre che militare.

Non potendosi assicurare né uno «scudo» né una «spada» nei confronti del Terzo Reich, bisognava marciare con esso, conclusione accelerata dal crollo, sul continente, di tutte le posizioni francesi e inglesi. Se l'*Armée* non era stata in grado di fermare Hitler (e dire che i carri armati francesi e alleti erano più numerosi, più pesanti e meglio armati di quelli tedeschi: 3.373 carri contro 2.445), come era possibile che potesse fare qualcosa l'Italia, con le sue deboli unità blindate?

Anche i «frondisti», come Dino Grandi, erano sotto l'effetto delle incalzanti notizie che parlavano di folgoranti vittorie tedesche: *«Persino Grandi* — annotava al solito sul Diario Galeazzo Ciano — *è venuto a vedermi e ha detto, con aria assai drammatica, «che dovevamo riconoscere di aver tutto sbagliato» e prepararci a tempi nuovi»* mentre *«Mussolini è calmo, e, almeno finora, non accenna alla volontà di accelerare i tempi dell'intervento»*.

Il 26 maggio, mentre il meglio delle armate franco-inglesi veniva sempre più stretto da presso dalle divisioni corazzate tedesche e schiacciate contro la costa, Mussolini convocò a Palazzo Venezia il Capo di Stato Maggiore Generale, Badoglio, e gli altri capi militari.

«Mussolini — scriverà in seguito Badoglio — *ci fece entrare insieme nel grande salone che egli occupava. Appena varcata la soglia capii che aveva qualcosa di straordinario da comunicare. Egli era in piedi, dietro la scrivania, le mani appoggiate ai fianchi, serio, quasi solenne. Non parlò subito, ma stette alquanto silenzioso, fissandoci con quel suo sguardo penetrante. (...) Quali novità aveva da comunicarci? Mi sentii subito come se un grosso peso ostacolasse la mia respirazione. Finalmente si decise a parlare e scandendo le parole con fare ispirato, disse: «Vi informo che ieri ho mandato a mezzo corriere una mia dichiarazione scritta a Hitler per assicurarlo che non intendo restare con le mani alla cintola e che, a paritre dal 5 giugno, sarò pronto a dichiarare guerra all'Inghilterra». Restammo allibiti senza poter parlare. Mussolini sgranò smisuratamente gli occhi manifestando in tal modo la sua sopresa per la fredda accoglienza da noi fatta alla sua dichiarazione.*

Quando mi fu possibile parlare dissi: «Vostra Eccellenza è perfettamente al corrente della nostra assoluta impreparazione militare. Tutti i dati al riguardo le sono stati settimanalmente conse ti. Abbiamo una ventina visioni preparate al 70 cento; un'altra ventina per cento. Nessun car mato. L'aviazione, com ben sa dall'esposizione dal generale Pricolo, è a ra. Non parlo poi dell'e paggiamento: non abbia nemmeno il numero s ciente di camicie per tu soldati. Come è possibile tali condizioni, dichiarare guerra? Abbiamo le colo che difettano di ogni co Abbiamo gran parte de marina mercantile in navi zione. E preso dalla dispe zione dissi: «E' un suicidio Mussolini rimase alcu istanti senza rispondere, p con grandissima calma disse: «Lei, signor Ma sciallo, ha avuto una esa visione della situazione Etiopia nel 1935. Ora è e dente che le manca la cal per una esatta visione d valutazione della situaz odierna. Le affermo c settembre tutto sarà fi che io ho bisogno di al migliaia di morti per sed al tavolo della pace qu belligerante».

Tre giorni dopo, su dele del re, Mussolini assu l'alto comando in guerra d la nazione. Sul tavolo del c po del governo, continuav no intanto a pervenire i rap porti della polizia, dei cara nieri, dell'Ovra sull'orient mento e gli umori dell'op nione pubblica. Questi rap porti indicavano che alla in ziale ansietà dinanzi alle in cognite di una guerra stava subentrando un'altra preoccupazione: quella cioè che effettivamente ci si avvici nasse, a lunghi passi, all vittoria dell'alleato, una vi toria conseguita senza l'It lia.

Nella testa di ponte di Du kerque, sotto un diluvio bombe, il corpo di spediz ne inglese continuava, inta to faticosamente, ad esse imbarcato. Hitler, contro suggerimento dei suoi gen rali, aveva ordinato di n chiudere la morsa su que uomini. *«Ci stupì — racco in seguito von Rundstedt parlando con ammirazio dell'impero britannico, d necessità della sua esist za, della civiltà che la G Bretagna aveva apportato mondo. Osservò, scrolland le spalle, che la creazione dell'impero era stata co piuta con mezzi spesso cru deli, ma — aggiunse — «do ve si pialla, i trucioli volano Paragonò l'impero britan co alla Chiesa cattolica, cendo che l'uno e l'altra e no elementi di stabilità senziali per il mondo. D che tutto quello che vo dalla Gran Bretagna era conoscimento da parte della posizione della Germ nia sul continente. La rest zione alla Germania de colonie perdute sarebbe ta desiderabile, ma non senziale; egli avrebbe p no offerto alla Gran Bretagn di appoggiarla con le armi si fosse trovata coinvolta difficoltà in qualunque del mondo».*

Questo e altro anc «bolli va in pentola», quelle cru ciali settim fattori militari soltanto nare le scelte, m politici. Che cosa s ebbe accaduto qualora Germania avesse vinto sola la partita? E quali co tatti e *pour parler* avvenn ro, sotterraneamente, tra governi interessati?

A Dunkerque, la Gran Bre gna stava salvando (grazi Hitler) gli uomini, non i m zi. Erano andati perduti 1. pezzi di artiglieria pesant da campagna, 1.350 pezzi artiglieria contraerei e c noni anticarro, 6.400 a leggere anticarro, 11.000 mi automatiche, 7.500 me motorizzati, quasi tutti i c armati: rimaneva di che mare due divisioni. Fu questa situazione d'insiem gravida di incognite per tu che Mussolini, il 10 giug 1940, alle ore 18, annun «l'ora delle decisioni irre cabili»: la dichiarazione guerra a Gran Bretagna Francia, ponendosi a fian della Germania.

L'Italia entra in guerra impreparata. Le parate del regime nascondono una realtà che si rivelerà tragica. A sinistra: unità di artiglieria motorizzata. A destra: reparti di fanteria sfilano a passo romano durante una cerimonia.

UN COMBATTENTE GIUDICÀ I NOSTRI CORAZZATI

Latta contro acciaio

Disse un tedesco: «La probabilità di salvarsi in un carro italiano stava al di là del valore». E' il vero monumento ai carristi

«I carri armati disponibili erano assolutamente inidonei, sia per il deserto, sia per le pianure russe, alle prese con tank inglesi, americani e sovietici molto più potenti. Il "carro veloce" L.3, sperimentato durante la guerra di Spagna, era appunto di tre tonnellate, senza protezione, armato con due mitragliatrici da 8 millimetri. L'L.6, aveva un cannoncino da 20 millimetri e una mitragliatrice. Quanto ai modelli più "pesanti", l'M.11 disponeva di un cannone, in casamatta, da 37 millimetri ed era stato concepito per terreni "rotti", per integrare la difesa del "Vallo alpino", insomma per le strade di montagna, a mezza costa. Finalmente, nel 1940, apparve l'M.13, con un cannone da 47, in torretta girevole...»

Si parla di carri, di calibri, di cannoni, col generale di corpo d'armata (oggi a riposo), Aldo Giambartolomei, nel 1975-'76 comandante della divisione corazzata «Centauro». A 23 anni, l'allora sottotenente Giambartolomei combatté in Russia, prima col Csir, poi con l'Armir, alla testa della 106.a Compagnia bersaglieri motociclisti del 6.o Reggimento, Terza Divisione Celere.

«Il gruppo corazzato "San Giorgio" — prosegue il generale Giambartolomei — si articolava sugli L.3, che si fermarono per strada. Quanto agli L.6, nel combattimento di Gorbatowo (1942), su 13 carri impiegati da una Compagnia del 67.o Battaglione, 12 andarono distrutti in venti minuti, dai fuciloni controcarro della fanteria russa. Ci furoo assegnati anche alcuni semoventi da 47, ma personalmente non li vidi in azione: tuttavia, erano poca cosa, con corazzatura leggera e cannone sistemato "a cielo aperto" senza protezione.

Si vuole che il generale von Kleist, comandante della 1.a Armata corazzata tedesca — con la quale operava anche il Csir — passando davanti a un L.6, toccò con la mano il carro italiano esclamando: *«Latta»!*. A proposito di von Kleist, il generale Giambartolomei ci ha raccontato un gustoso episodio. Avendo chiesto benzina a un posto di rifornimento tedesco ed essendo entrato in una isba, il sottotenente dei bersaglieri vi trovò un gruppo di ufficiali tedeschi, che indossavano lunghi cappotti. Giambartolomei salutò e si presentò, ricambiato da colpi di tacco. Si presentò anche a un generale che se ne stava un po' in disparte, seduto a un tavolino. Il generale, alto, asciutto, segaligno, ringraziò il sottotenente italiano e, alzandosi disse semplicemente: *«Generale Kleist»*. Lì per lì, Giambartolomei non diede gran peso alla cosa; ma il suo colonnello sgranò tanto d'occhi quando apprese che aveva fatto conoscenza, per caso, con un generale che godeva fama di essere uno degli assi delle grandi unità Panzer tedesche.

L.3, L.6, M.11, M.13... Non si andò molto in là, coi carri italiani, con sistemi di rotolamento a carrelli, non a ruote portanti. L'industria nazionale — subito alle prese con insormontabili problemi, a causa della insufficiente produzione di acciaio — non riuscì (e in qualche caso non volle) produrre dei «veri» carri armati. Quanto alle pressanti esigenze della guerra nel Nord Africa, un mezzo corazzato appositamente studiato non venne mai costruito, perché non era stato semplicemente previsto (anche se Badoglio, De Bono, Balbo e una sfilza di generali avevano prestato servizio in Libia).

Il «carro celere sahariano» di 18 tonnellate, di cui si accenna in un Rapporto Valletta del 1941, non superò la fase del prototipo e i pochi carri pesanti P.40, con cannone da 75, giunsero troppo tardi. Si fece meglio con le autoblindo, le camionette sahariane, i semoventi da 75 e infine da 105 millimetri, parimenti giunti troppo tardi. In Africa Settentrionale (Libia, Egitto e infine Tunisia) l'M.13 fu il carro-base, con una-due tonnellate in più nelle ultime versioni. Furono sempre gli M.13 a fronteggiare i pesanti «Sherman» americani e i carri pesanti inglesi dell'Ottava Armata. A El Alamein, le divisioni corazzate italiane «Ariete» e «Littorio» furono costrette ad affrontare i carri di Montgomery in condizioni di assoluta inferiorità numerica e qualitativa, con gravissime perdite tra gli equipaggi.

Le nostre divisioni corazzate (più di nome che di fatto) «Ariete», «Littorio» e «Centauro» tirarono avanti in questo modo, nel movimento pendolare delle operazioni, in Africa Settentrionale fino all'ultima oscillazione verso Occidente, dopo tre anni di guerra durissima. Il capo degli interpreti tedeschi presso il Ventesimo Corpo d'Armata italiano, dottor Monzel, scrisse degli M.13: *«La probabilità di sopravvivere, durante un attacco, in uno di tali carri, stava al di là della sfera cui appartiene il valore come fatto morale»*. *Migliore e più lusinghiero giudizio sui carristi italiani, non si poteva esprimere.*

4 NOVEMBRE 1990



Popolo e Forze Armate nel 72° anniversario della Vittoria



RIPRODUZIONE DEL MANIFESTO STOCK DI M. DUDOVICH (1904)